



Dal liceo Galilei di Macomer: TELESCOPE

LICEO SCIENTIFICO STATALE - "G. GALILEI"-MACOMER
Prot. 0005136 del 04/05/2024
IV (Entrata)



È notizia recente (l'evento si è verificato il 9 aprile scorso) l'esplosione alla centrale idroelettrica di Suviana, che ha causato 7 vittime e 5 feriti. La circostanza per cui poche settimane dopo tale tragedia, il 28 aprile, si celebra la Giornata Mondiale per la Sicurezza sul Lavoro, rende opportuno riflettere sulla questione, purtroppo assai rilevante in Italia: nel 2023 ci sono stati 1021 morti sul lavoro tra uomini e donne, la maggior parte nel settore dell'edilizia, e oltre 500mila infortuni non letali. In particolare, la mortalità si concentra nella fascia tra i 18 e i 24 anni e soprattutto in quella degli over 65, mostrando come ancora oggi, e sempre, queste categorie siano quelle più esposte ai rischi del lavoro. Una buona parte degli infortuni, mortali e non, accade agli stranieri, spesso impiegati nei settori più colpiti (agricoltura ed edilizia) e non adeguatamente formati alla sicurezza. I datori di lavoro, infatti, in questi casi dimostrano drammaticamente di non curarsi di garantire la necessaria formazione ai loro impiegati, esponendoli così a numerosi rischi, in nome di un risparmio che poi è pagato a caro prezzo. Questo avviene di frequente, soprattutto se i dipendenti sono precari o stagionali, quindi destinati a rimanere assunti per poco tempo. La produttività e il guadagno vengono dunque prima della sicurezza: infatti, la percentuale di morti sul lavoro tra i precari è doppia di quella tra i lavoratori a tempo indeterminato.

Ulteriore fattore di rischio, ma che si intreccia e sovrappone agli altri, è poi il lavoro in nero: nel mondo dell'economia sommersa, la formazione antinfortunistica passa del tutto in secondo piano, quando non completamente assente, e la mancanza di controlli da parte delle autorità competenti, come l'Ispettorato Nazionale del Lavoro, consente a chi impiega di non garantire alcuna tutela ai dipendenti, causando spesso tragedie.



Il termine giornalistico “morti bianche”, usato per indicare tali decessi, è per questo inappropriato, poiché vuole indicare una fatalità, una responsabilità del caso, laddove - invece - le morti potrebbero essere tranquillamente evitate.

Il problema è sistematico e basato su una concezione del lavoro oggi anacronistica, fatta da ritmi insostenibili e modalità che non tengono conto della salute sia fisica che psicologica del lavoratore. In questi contesti, un attimo di disattenzione o di incertezza, o soprattutto l'impreparazione possono risultare fatali.

Altro dato importante di questo quadro sono poi le malattie professionali, ovvero quelle patologie causate direttamente dal lavoro, spesso per mancanza di adatta protezione: nel 2023 ne sono state denunciate oltre 72mila. Esse possono lasciare strascichi permanenti, o addirittura portare alla morte, come nel caso dei tumori causati dal contatto prolungato e non protetto con sostanze cancerogene. Infido compagno di queste patologie è la difficoltà nel provare giuridicamente il ruolo del lavoro nella loro insorgenza. Nel mondo, particolarmente nei Paesi con sistemi sanitari e ospedalieri non sviluppati, le malattie professionali rappresentano la prima causa di morte “bianca”: su 3 milioni di morti sul lavoro all'anno, 2,6 sono da queste causati, e “solo” 400mila da incidenti.

Possiamo quindi solamente auspicare che nei prossimi anni si facciano progressi per la formazione universale alla sicurezza e per le tutele dei lavoratori, specie di quelli più fragili.

Nel momento in cui usciremo col numero di aprile, avremo già “festeggiato” il Primo maggio: ci auguriamo sia quello, come tutti gli altri giorni dell'anno, un'occasione per riflettere ancora, senza stancarci, sull'importanza reale dei diritti di tutti i lavoratori.

SOMMARIO

TI PRESENTIAMO
GLI ARTICOLI DI
QUESTO MESE...

6

25 aprile: una Liberazione “a metà”

Anche quest'anno sarà una festa della Liberazione tra polemiche e equivoci

8

Essere giusti in un mondo che ha bisogno di cure... Si può?

12

L'industrializzazione delle scuole: la Riforma sugli ITS Academy

14 Bisogna avere un caos dentro...
Perché la follia ci fa così paura?

Una nuova frontiera del Pong?

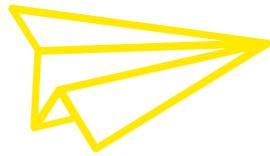
16 DishBrain, neuroni in
provetta.

Kurt Cobain, l'angelo

18 maledetto del grunge
30 anni senza l'icona rock anni 90

20 75 anni dall'uscita del primo
Topolino

Rubriche



Tra arte e sport

22

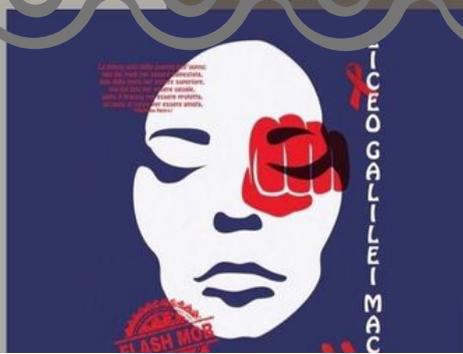


Lilith

24

SEGUICI SU INSTAGRAM:

[@iltelescope_delgalilei](https://www.instagram.com/iltelescope_delgalilei)



**Giochi
maestri
Poesia:
La guerra che verrà**

La guerra che verrà
non è la prima. Prima
ci sono state altre guerre.
Alla fine dell'ultima
c'erano vincitori e vinti.
Fra i vinti la povera gente



In memoria del 9 luglio 1914

cento anni siamo invecchiati
e questo accadde in una sola ora:
la breve estate terminava,
fumava il corpo delle arate piane.

Di colpo una strada silenziosa
si è animata, lacrime sparse, goccioline
d'argento...
Coprendomi il viso supplicavo Dio
di farmi morire prima della battaglia.

25 aprile: una Liberazione “metà”

Anche quest'anno sarà una festa della
Liberazione tra polemiche e equivoci



25 aprile del 1945. Il partigiano Sandro Pertini, ai microfoni di Radio Milano Liberata, legge un proclama emanato dal Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia, destinato a entrare in pochissimo tempo nella storia:

“Cittadini, lavoratori! Sciopero generale contro l'occupazione tedesca, contro la guerra fascista, per la salvezza delle nostre terre, delle nostre case, delle nostre officine. Come a Genova e a Torino, ponete i tedeschi di fronte al dilemma: arrendersi o perire.”

È proprio questo monito, “arrendersi o perire”, a scandire le ultime fasi di lotta della Resistenza contro la Germania nazista e i fascisti repubblicani: la prima città dell'Italia del Nord a liberarsi delle forze dell'Asse, il 21 aprile del '45, è Bologna; poi Genova, il 23; Milano, il 25; e ancora: Verona, il 26; Padova il 29; Venezia il 30, e così via fino al 2 di maggio, quando l'Italia Settentrionale è ormai del tutto liberata. Il bilancio delle vittime è disastroso: 200.000 tra civili e militari italiani, di cui 40.000 partigiani, e circa 140.000 morti tra le divisioni degli Alleati.

L'istituzionalizzazione del 25 aprile in qualità di festa nazionale arrivò nel 1949, ma già nel 1946, a seguito della proposta del Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, il principe Umberto II di Savoia, luogotenente del Regno d'Italia, aveva proclamato occasionalmente questa data come giorno festivo. In un'Italia martoriata da due decenni di dittatura e da una conseguente guerra feroce e sanguinaria, si avvertiva più che mai il bisogno di sancire tramite la Costituzione, arma tanto potente quanto pacifica e pacificante, la nascita di una democrazia solidamente ancorata all'antifascismo. E proprio questo valore fondante della nostra Repubblica, l'antifascismo, oggi sembra creare in molti un'inspiegabile paura, come se dichiararsi contrari al regime totalitario che ha vessato il nostro Paese per vent'anni debba essere una caratteristica peculiare dell'una o dell'altra fazione politica: questo è quanto di più lontano ci sia dalla realtà, e ne è prova il fatto che tra i Padri e le Madri ci fossero esponenti di ogni corrente parlamentare, dai comunisti ai liberali, dai socialisti ai cattolici, passando per i conservatori. Eppure, ancora oggi c'è chi fatica a prendere con forza le distanze dal fascismo e dalla figura di Mussolini, che per alcuni rappresenta ancora il prototipo di statista forte e autoritario di cui (sempre secondo taluni) l'Italia avrebbe bisogno oggi.

Perciò ogni anno, più volte all'anno, le prime pagine di tutti i quotidiani vengono travolte da fatti di cronaca che riguardano commemorazioni del regime più o meno esplicite, in cui spesso non mancano saluti romani e riferimenti vari al cameratismo. Uno degli ultimi episodi ad aver destato un certo scalpore è stata la rievocazione, avvenuta lo scorso 7 gennaio, dei fatti di Acca Larenzia: centinaia di militanti e simpatizzanti di partiti di estrema destra si sono riuniti davanti all'ex sede romana del Movimento Sociale Italiano, formalmente con l'intento di ricordare i tre giovani tesserati dello storico partito di Almirante, uccisi a colpi di arma da fuoco nel 1978; ma il flash mob - se così si può chiamare - ha poi preso la piega del rito fascista del "Presente!", con tanto di braccio destro teso.



In tempi più recenti, a creare scandalo è stata una decisione particolarmente infelice presa in casa Rai, riguardante proprio la festa della Liberazione. Infatti, lo scrittore Antonio Scurati, autore della quadrilogia di "M" dedicata a Mussolini e al ventennio fascista, avrebbe dovuto leggere un monologo sulla Liberazione, della durata di circa tre minuti, nel programma CheSarà... di Serena Bortone. Tuttavia, l'intervento è stato annullato dal direttivo di viale Mazzini il 19 aprile, un giorno prima della messa in onda, senza dare ulteriori spiegazioni. E proprio la mancanza di giustificazioni ha dato adito a polemiche e accuse, molte delle quali attribuivano la cancellazione del monologo a un intervento del governo, parlando quindi di censura.

La Rai è dunque corsa ai ripari, motivando la scelta come "di natura economica", poiché i 1500 euro patteggiati da Scurati erano stati reputati una cifra esagerata; anche dopo tali dichiarazioni, alcuni hanno storto il naso, sostenendo che l'emittente in passato avesse speso cifre decisamente più alte per ospitate dal valore culturale assai inferiore. Inoltre, il monologo di Scurati, che la Bortone ha comunque voluto leggere durante la trasmissione, si scaglia duramente contro il governo Meloni (pur non nominandolo mai direttamente):

"Finché quella parola - antifascismo - non sarà pronunciata da chi ci governa, lo spettro del fascismo continuerà a infestare la casa della democrazia italiana."

E, ahinoi, nonostante sia lungi dalla redazione del *Télescope* alimentare la polemica, almeno finché non verrà fatta luce sull'intera questione, non si può fare a meno di constatare che fin quando termini come "antifascismo" e "Liberazione" o simboli di libertà come *Bella Ciao* verranno considerati divisivi o appartenenti a un certo schieramento, l'Italia rimarrà un Paese che non è ancora riuscito a fare pienamente i conti con il proprio passato.

Essere giusti in un mondo che ha bisogno di cure... Si può?

“Quelli che sono infelici, non hanno bisogno di niente a questo mondo, eccetto di persone capaci di concedere loro la propria attenzione.”

Simone Weil

Il 15 e il 16 aprile, a Nuoro e a Macomer, si sono tenuti tre incontri con Tommaso Greco, professore universitario di Filosofia del diritto nel dipartimento di Giurisprudenza a Pisa e autore del libro “Curare il mondo con Simone Weil”, edito da Laterza nel settembre di quest’anno. Al centro della riflessione proposta nelle tappe sarde, il tema della giustizia in chiave “weiliana”: dunque, una prospettiva ben diversa dal pensiero comune, più volte provocato e messo in crisi.

Un dialogo a più voci: con la professoressa Galizia, con gli studenti e con la cittadinanza, ma, soprattutto, con la grande filosofa del Novecento, Simone Weil.

Nata a Parigi nel 1909, in una colta famiglia ebraica, sin dalla giovane età, diventa testimone consapevole delle condizioni sociali in cui vive, manifestando una tendenza a prendersi cura degli altri e a porre attenzione agli “ultimi”, privati dei diritti: contadini, classi operaie e disoccupati. Dopo aver insegnato per alcuni anni filosofia nelle scuole, matura la decisione di vivere sulla propria pelle le condizioni delle classi operaie, facendosi assumere nelle fabbriche parigine, malgrado la sua salute cagionevole. Solo in seguito si allontanerà dalla Francia, per vedere con i propri occhi l’ascesa del nazismo in Germania, fino a giungere in Spagna e Portogallo in piena guerra civile. Durante questa fase, Simone Weil matura il bisogno di convertirsi al cristianesimo, identificandolo come religione che si pone vicino agli ultimi e agli oppressi; alla filosofa, infatti, interessano poco i dogmi religiosi e predilige invece la figura di Cristo che soffre sulla croce. Emerge nel suo pensiero il concetto di dolore come mezzo per avvicinarsi a Dio, ma non si limita a teorizzarlo: lo mette in pratica, cercando di aiutare e curare le vittime di una società in ginocchio dinanzi alle crisi provocate dalla guerra e dai sistemi politici totalitari.

Simone Weil è una donna che inevitabilmente ha sofferto in modo intenso la sua epoca e che, nonostante i rischi corsi per le sue idee e le sue azioni, ha sempre voluto anteporre gli oppressi a se stessa, ed esprimersi in tutta la sua identità. Benché sia morta a soli trentaquattro anni a causa della malattia, ha lasciato un’immensa eredità preguata di messaggi e insegnamenti filosofici che, ancora oggi, devono guidarci, come ci ha dimostrato il professor Tommaso Greco.





La presentazione nel nostro liceo si è aperta con due parole chiave: “incontro” e “dialogo”; per l'autore, infatti, il fulcro della sua esperienza di viaggio nella nostra isola era proprio incontrare gli studenti, giungere ad un confronto con loro per ragionare sul mondo e sul futuro. Non perché la scuola debba essere luogo di indottrinamento, ma perché essa possa essere la cura. L'introduzione del libro ha già un titolo emblematico, “La giustizia di tutti”, preludio alla domanda che, ispirata al titolo, ha chiamato in causa, per l'appunto, “tutti”: cosa vuol dire curare il mondo?

Il mondo presenta delle malattie che devono essere curate ma che bisogna anche prevenire, affinché la situazione non degeneri ulteriormente. “È un libro che parte dalla domanda del filosofo Platone che si interroga su chi sia l'uomo giusto. Cosa devo fare affinché ci sia giustizia nel mondo? Giustizia è una parola che ci riguarda, vive costantemente nelle nostre relazioni, ci interroga. Come si realizza una relazione felice nella scuola? Attraverso il proprio compimento e dovere. È un modo per ricordarsi che ancora prima di rivendicare i nostri diritti, ci sono dei doveri da compiere, affinché si incontri realmente l'altro. Solo attraverso un reciproco compimento di doveri, la relazione può giungere alla felicità”.

Simone Weil ci lascia una sfida: ovvero pensare alle relazioni in un modo diverso da come lo si fa comunemente. Tendiamo a imporre la nostra presenza sugli altri e ciò risulta naturale, perché umani. Il problema si pone quando ci imponiamo con la violenza e l'arroganza. Simone Weil ci insegna che il modo giusto per stare nelle relazioni è quello di essere miti, fare un passo indietro, permettere all'altro di essere, esistere, parlare anziché soffocarlo con ulteriori discorsi. L'obiettivo è rispondere alla forza con qualcosa di diverso, acquisire la logica dell'“infinitamente piccolo”. Solo in questo modo si cambia, antepoendo al male il bene. C'è una legge che dice che il mondo è fatto di forze, di oggetti che seguono le leggi meccaniche; la filosofa ne era consapevole e ha studiato la fisica e la matematica pur di conoscerle. Il mondo è soggetto a forze, ma l'uomo invece può opporsi, può compiere un gesto che permetta di rispondere alla violenza con la logica dell'amore.

Il professor Tommaso Greco ci ha illustrato proprio come l'attenzione possa essere il punto di partenza nelle relazioni umane: è essenziale cogliere i bisogni altrui e riflettere, affinché si possa individuare il senso del giusto in ciò che compiamo.

La giustizia è convenzionalmente raffigurata con una benda che oscura la vista: simbolo di imparzialità e di rifiuto nel farsi influenzare dalle circostanze concrete. Nella quotidianità siamo propensi a operare in modo meccanico e istintivo, senza fermarci a guardare le reali condizioni, perché spesso presi dalla fretta o dalla superficialità. Ecco che togliersi la benda per guardare realmente le condizioni altrui diventa fondamentale, in quanto subentra la logica della rinuncia. Il professore ci fa comprendere che è possibile allontanarsi da una delle logiche maggiormente applicate nei sistemi politici fino alle relazioni umane: quella della negoziazione. Ognuno può, e deve, rinunciare poiché, secondo la concezione weiliana, questo atto assume una valenza totalmente diversa; se siamo soliti ritenere che la rinuncia sia un elemento negativo portato a sminuire e a svilire, per la filosofa esso diventa uno dei pilastri della giustizia.



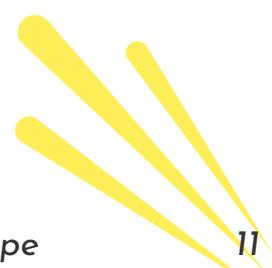
Il libro di Tommaso Greco ci spinge a scoprire nuovamente le parole, a coglierne il senso profondo grazie alla forza “sovversiva” di Simone Weil.

Diverse le domande inevitabilmente scaturite nella platea, tra cui una emblematica: È umana una giustizia come questa? Bisogna capire cosa intendiamo per “umano”: ad esempio, il fatto che non si metta in discussione che alla violenza bisogna rispondere alla violenza è un’idea che noi abbiamo sempre attribuito all’umano. Si è radicalizzata una concezione dell’uomo in cui egli è esclusivamente negativo, egoista, apatico e l’unico metodo che prendiamo in considerazione è agire con la spada per punirlo crudelmente. Non siamo più capaci di vedere reali valori come la solidarietà, la bontà, l’onestà e molti altri.

Se tu lasci l'uomo libero di scegliere e agire, egli sarà portato inevitabilmente a fare del male... È veramente così? Dobbiamo "essere più realisti dei realisti", di coloro che ci vogliono spiegare come stanno le cose e che ci mostrano solo un lato della vera realtà. Eppure esiste la possibilità di rispondere in modo diverso: grazie al concetto dell' "infinitamente piccolo". Giusto è colui che ama così tanto la giustizia da apparire ingiusto e finire "crocifisso" per le rinunce fatte. Bisogna partire dall'essere "infinitamente piccoli", fare quel passo indietro che permetta, in realtà, di guardare avanti per cambiare le cose. Quindi: è umana una giustizia come questa? Sì e può essere concreta se ascoltiamo coloro che ci dicono che c'è qualcosa che va ben oltre alla violenza. La giustizia-carità è la giustizia di colui che si spoglia della sua forza, colui che è capace di compiere un atto di giustizia adesso, perché nell'istante successivo potrebbe essere troppo tardi per farlo.

Difficile racchiudere in un articolo i numerosi spunti emersi e approfonditi nel corso del dibattito. Questi incontri, compreso quello tenutosi nel pomeriggio presso il centro UNLA di Macomer, ci hanno lasciato preziosi insegnamenti ed anche un monito per tutti, affinché, in primis noi stessi, possiamo cercare di incarnare la logica dell'infinitamente piccolo nella nostra quotidianità. Il professor Tommaso Greco, dando voce all'emblematica figura di Simone Weil, ci ha permesso di inquadrare una nuova visione della giustizia, quella a cui più spesso dovremmo porre attenzione. A lui, quindi, il nostro caloroso grazie, per essere venuto nella nostra terra e averci dedicato il suo tempo; un grazie anche a quanti hanno reso possibile questi incontri: alla professoressa Mariantonietta Galizia, alla scuola e al Comune di Macomer.

Che questa esperienza all'insegna del dialogo possa essere un arricchimento e un punto di partenza per tutti noi.



L'industrializzazione delle scuole: la Riforma sugli ITS Academy

La legge n. 99 del 15 luglio 2022, intitolata "Istituzione del Sistema terziario d'istruzione tecnologica superiore", composta da 16 articoli, introduce nell'ordinamento una normativa organica di rango legislativo per gli Istituti tecnici superiori (ITS). Precedentemente, questi istituti erano principalmente regolamentati dal Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri (DPCM) datato 25 gennaio 2008, il quale conteneva "Linee guida per la riorganizzazione del Sistema d'istruzione e formazione tecnica superiore e la costituzione degli Istituti tecnici superiori".

Cosa sono e come funzionano?

Un Istituto Tecnico Superiore o Istituto Tecnologico Superiore (acronimo ITS) è una scuola specializzata ad alto livello tecnologico, istituita nel 2010. Si tratta di un ente formativo di livello post-secondario non universitario, accessibile a coloro che possiedono un diploma di scuola superiore di secondo grado.

Gli ITS Academy hanno il compito prioritario di potenziare e ampliare la formazione professionalizzante di tecnici superiori con elevate competenze tecnologiche e tecnico-professionali, allo scopo di contribuire in modo sistematico a sostenere le misure per lo sviluppo economico e la competitività del sistema produttivo, colmando progressivamente la mancata corrispondenza tra la domanda e l'offerta di lavoro, che condiziona lo sviluppo delle imprese, soprattutto piccole e medie, e di assicurare, con continuità, l'offerta di tecnici superiori a livello post-secondario in relazione alle aree tecnologiche considerate strategiche nell'ambito delle politiche di sviluppo industriale e tecnologico e di riconversione ecologica.

Cosa Cambia?

L'obiettivo è garantire livelli qualitativi uniformi e l'utilizzo efficace delle competenze acquisite, sia a livello nazionale che nell'ambito dell'Unione europea. Inoltre, mira a fornire un'offerta formativa personalizzata, riconoscendo crediti formativi e di esperienza per consentire la realizzazione di percorsi individuali.



Per far ciò, la legge stabilisce che almeno il 50% dei docenti ed esperti coinvolti nella formazione provenga dal mondo del lavoro, inclusi enti di ricerca privati, con una specifica esperienza professionale correlata all'area tecnologica di riferimento dell'ITS Academy, garantendo così un approccio pratico e rilevante alle esigenze del settore professionale (Gazzetta Ufficiale, legge 15 luglio 2022, n. 99 Art. 5 comm. 5).

Inoltre, gli studenti sono tenuti a svolgere stage aziendali e tirocini formativi per almeno il 35% della durata complessiva del monte orario, contribuendo così a una connessione diretta con il mondo del lavoro. Questi stage e tirocini possono essere svolti anche all'estero e sono adeguatamente sostenuti da borse di studio (Gazzetta Ufficiale, legge 15 luglio 2022, n. 99 Art. 5 comm. 4 a.).

Per di più, l'Istituto prevede percorsi per l'innalzamento e la specializzazione delle competenze dei lavoratori, compresi quelli licenziati e collocati in cassa integrazione a causa di crisi aziendali e riconversioni produttive. Tali percorsi possono costituire credito formativo per il conseguimento di lauree a orientamento professionale, facilitando così il reinserimento in occupazioni qualificate.

Alcuni dati

Secondo i più recenti dati disponibili, del 2022, tale segmento comprende 121 Istituti, con 833 corsi attivi, 21.244 studenti e 3.100 soggetti partner coinvolti. Si tratta di un'offerta formativa ancora piuttosto circoscritta, sebbene in crescita, che offre significative opportunità di lavoro: infatti, dal Rapporto sull'attività di monitoraggio nazionale 2022 svolta dall'INDIRE si evince che l'80% dei diplomati ha trovato lavoro a un anno dal diploma e, fra questi, il 91% ha trovato un'occupazione coerente con il percorso di studi.

Sotto il profilo delle risorse, allo sviluppo del sistema ITS il PNRR, destina 1,5 miliardi di euro con l'obiettivo ultimo di raddoppiare il numero degli attuali iscritti entro il 2026. Le risorse sono finalizzate ai seguenti interventi: l'incremento del numero di ITS; il potenziamento dei laboratori con tecnologie 4.0; la formazione dei docenti, affinché siano in grado di adattare i programmi formativi ai fabbisogni delle aziende locali; lo sviluppo di una piattaforma digitale nazionale per le offerte di lavoro rivolte agli studenti in possesso di qualifiche professionali (Documentazione parlamentare – Camera dei Deputati).

Una breve riflessione

Ovviamente si conosce l'importanza dell'educazione per l'accesso ad un lavoro dignitoso e appagante come sancito nella Costituzione (art. 3 e 4). Questa è una delle tante manovre che sono atte a rivitalizzare il settore tecnico-informatico e tecnologico dell'Italia con lo scopo di migliorare le condizioni generali delle imprese Italiane e non. Una opposizione però netta si instaura nel momento in cui quest'istituzione abbraccia la visione dello studente-lavoratore, che si sposa con una dialettica scuola-fabbrica che rende lo scopo della vita il lavorare e non l'istruzione, la cultura. Con ciò, si preferisce quindi la necessità di mettere l'educazione al primo posto, secondario il lavoro. Si viene rimproverati con la precisazione che tale Istituto è di livello post-diploma, e si sostiene di come il tempo per una educazione ad un cittadino è avvenuta nei 18 anni del ragazzo. Molto spesso però avviene che le persone iscritte all'ITS sono persone provenienti da istituti tecnici o professionali, dove si ricade ancora nella visione di produrre un lavoratore, anziché un cittadino.

Fonti:

<https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2022/07/26/22G00108/sg>

<https://temi.camera.it/leg19/temi/la-riforma-degli-istituti-tecnici-superiori-its.html>

Video:

Alessandro de Concini - ADC | ITS: meglio dell'UNIVERSITÀ?

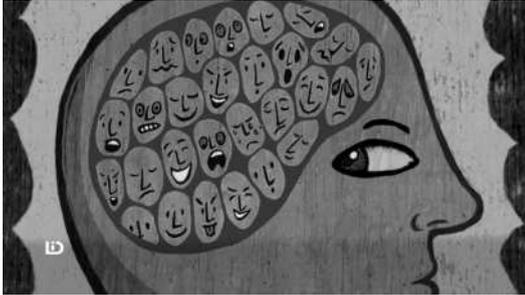
<https://www.youtube.com/watch?v=ONPf7BAktWc>



Bisogna avere un caos dentro...

Perché la follia ci fa così paura?

Nell'abisso della mente umana, la follia è stata da sempre una compagna inquietante e intrigante. Attraverso i secoli, pensatori, artisti e studiosi hanno cercato di darle un senso, di esplorarla e di comprenderla. In questo viaggio nel labirinto della mente, ci imbattiamo in figure iconiche come Nietzsche, Van Gogh, Freud e Erasmo da Rotterdam, ognuno dei quali ha lasciato un'impronta indelebile nella nostra percezione della follia.



Già nel periodo Rinascimentale, il teologo e filosofo umanista Erasmo da Rotterdam aveva infatti concentrato la sua attenzione su questo tema, scrivendo un trattato a riguardo, intitolato per l'appunto "Elogio della Follia". In quest'opera, la Follia viene esaltata attraverso il paradosso e l'ironia. Erasmo da Rotterdam la

presenta come un personaggio allegorico che, con un tono satirico e arguto, elogia i vantaggi della follia stessa. È grazie alla sua presenza se gli esseri umani possono uscire da quella rigidità della ragione e delle convenzioni sociali che troppo spesso li opprimono. "L'unico fatto certo è che senza il condimento della follia non può esistere piacere alcuno". In simili passaggi, viene enfatizzata l'idea che la follia permetta agli individui di essere più spontanei, creativi, in grado di affrontare la vita con gioia. Molti letterati di questo periodo rifletterono sul tema della follia, basti pensare al celebre Orlando furioso di Ludovico Ariosto.

Tale tematica è inoltre parte integrante del pensiero di Nietzsche. Secondo la visione del filosofo tedesco, l'esistenza umana e il processo creativo sono intrinsecamente intrecciati con il concetto di follia. Nei suoi scritti, essa è spesso collegata a una forma di genialità o inventiva che supera le norme sociali ed etiche.

Nietzsche approfondisce lo scontro tra ragione e irrazionalità: la follia può avere potere liberatorio, consentendo agli individui di liberarsi dai vincoli della società e manifestare le loro vere capacità. La follia diventa quindi un atto di ribellione che dà origine a nuovi concetti e punti di vista, elemento vitale di ingegnosità e originalità. Egli stesso, in alcuni scritti, utilizzerà l'identità dell' "uomo pazzo", un uomo incompreso da tutti. "E coloro che furono visti ballare vennero giudicati pazzi da quelli che non sentivano la musica". La follia di cui parla Nietzsche non deve però trasformarsi in un comportamento autodistruttivo o in uno tale da sconvolgere l'individuo; essa appare dunque come un fenomeno sfaccettato, che sfida le nozioni convenzionali di ragione ed etica, che possa influenzare l'esistenza umana. "Bisogna avere un caos dentro di sé per partorire una stella danzante."

Lo stesso filosofo novecentesco ha sperimentato la follia più pura, dovuta a una malattia che ebbe un impatto devastante sulla sua salute mentale, in particolare negli ultimi anni della sua vita. Questa patologia ha fatto sì che il suo intero pensiero venisse spesso travisato, o ritenuto meno importante, in quanto a formularlo era stato un "uomo pazzo".



Giudizio, questo, che ha in qualche misura penalizzato tanti altri artisti, come Van Gogh, la cui immagine viene affiancata a stereotipi e luoghi comuni legati ad alcuni avvenimenti della sua vita: il taglio dell'orecchio, il ricovero in manicomio e il suicidio. Quella che allora fu definita pazzia, e che in parte era dovuta all'abuso di alcol e assenzio, spinta fino al gesto estremo, è peraltro servita a esprimere al massimo il suo genio artistico.

Per Freud, che è vissuto nello stesso periodo, Vincent Van Gogh sarebbe stato un eccellente elemento di studio. Proprio in quegli anni, infatti, matura l'interesse per la psiche umana, specie per tutto ciò che riguarda i disturbi apparentemente incomprensibili, i conflitti inconsci e le pulsioni più profonde. Per quanto la psicoanalisi come disciplina esistesse già da alcuni anni, Freud cerca di dare dignità ai suoi pazienti, eliminando quelle pratiche, come l'ipnosi, ampiamente utilizzate tra fine '800 e inizio '900, che minavano l'integrità umana.

Lo stesso intento di rendere giustizia a persone per troppo tempo emarginate, perché troppo "strane", aveva animato già in precedenza la pittura di Gericault, in particolare nel Ciclo degli alienati: egli rappresenta queste persone con rispetto, senza l'intento di sbeffeggiare o annullare la loro importanza di esseri umani.

L'arte e la filosofia hanno avuto il pregio di sollecitare l'uomo a ridefinire il proprio rapporto con la follia, rivelandola quale intricato intreccio di creatività, sofferenza e ricerca di significato.

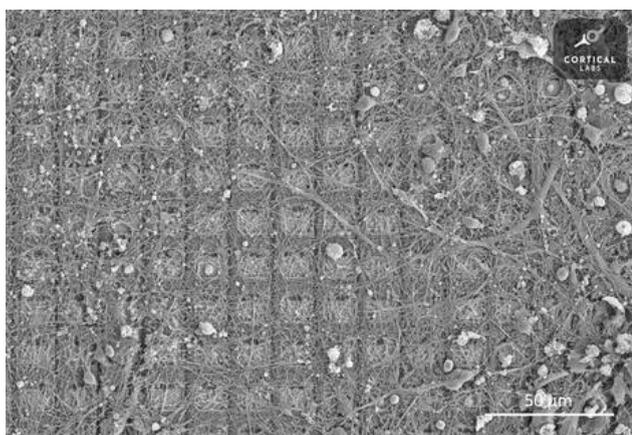
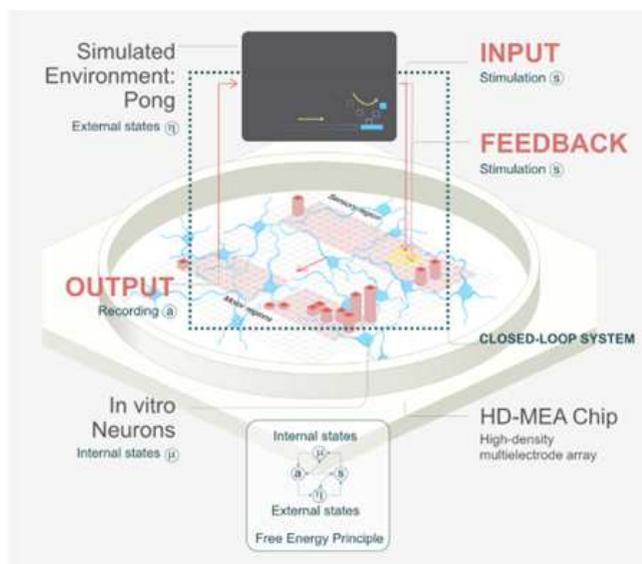
In un mondo dove ancora oggi questa tematica è un tabù, dove persistono la stigmatizzazione e il silenzio intorno, le voci di questi pensatori ci ricordano l'importanza di ascoltare, comprendere e abbracciare la complessità della condizione umana, anche nei suoi aspetti più "scomodi".

Una nuova frontiera del Pong? DishBrain, neuroni in provetta

Fra le numerose scoperte favorite dallo sviluppo della tecnologia, non manca di destare curiosità, stupore e, al contempo, legittime perplessità quanto concerne cellule, o addirittura organi, coltivati in laboratorio. Ci riferiamo alla ricerca realizzata circa due anni fa dagli scienziati della Monash University, che, in collaborazione con la startup Cortical Labs di Melbourne, hanno creato il "DishBrain", un chip informatico semi-biologico con circa 800.000 cellule cerebrali umane e di topo coltivate in laboratorio nei suoi elettrodi. Dimostrando una sorta di senienza, esso ha imparato a giocare a Pong in cinque minuti.



Nella sostanza, si tratta dello stesso procedimento utilizzato per produrre la carne coltivata o per lo studio degli agenti patogeni, anche se - chiaramente - è molto meno complesso trattare cellule piuttosto che organi. Tutto ciò rimane legato perlopiù alla sperimentazione, essendo questi dei processi molto costosi, e quindi poco accessibili.



Neuroni coltivati su una griglia che li stimola e ne registra l'attività elettrica

La ricerca in questione ha preso corpo all'incirca in una decina di esperimenti, che avevano la funzione di studiare il comportamento delle cellule nervose e la loro possibilità di apprendimento; questo specifico esperimento ha utilizzato i neuroni di un topo in stadio embrionale e ha fatto sviluppare cellule staminali pluripotenti, ovvero cellule che devono ancora specializzarsi e possono svolgere diverse funzioni. I neuroni in vitro sono stati poi collegati a un array di multielettrodi, ovvero sistemi che fanno da interfaccia tra gli impulsi elettrici e quelli neuronali, traducendo i segnali. L'obiettivo era quello di fargli acquisire l'abilità di giocare a Pong: a tale scopo, hanno sfruttato la tendenza di queste cellule ad adattarsi alle condizioni esterne per utilizzare la minor quantità di energia possibile; quindi, ogni volta che sbagliavano, veniva applicato un disincentivo che comportava una dispersione di energia, portando le cellule a capire quali fossero le giuste mosse.

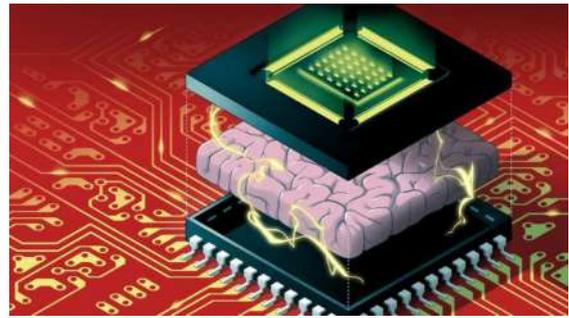
Questo esperimento potrebbe essere utile nel campo delle intelligenze artificiali per lo studio del funzionamento delle reti neurali ed ha una notevole importanza anche nel campo delle neuroscienze, per quanto riguarda ciò che concerne l'apprendimento.

Inoltre, l'utilizzo di cellule staminali e la loro coltivazione, per quanto ancora in gran parte in fase sperimentale, può essere sfruttato nella riparazione di traumi cerebrali (e non), dato che i neuroni non sono in grado di rigenerarsi, una volta subito un danno.

I DishBrain sollevano però un dilemma etico: in questo esperimento, si è infatti dimostrato come tali gruppi di cellule possano in un certo senso definirsi «senzienti», nel senso che sono in grado di recepire e reagire agli stimoli esterni, per quanto non si tratti di esseri coscienti. Siamo al livello di un'intelligenza artificiale; tuttavia, esperimenti su scala maggiore o di maggiore complessità potrebbero mettere in discussione la stessa concezione dell'identità personale.

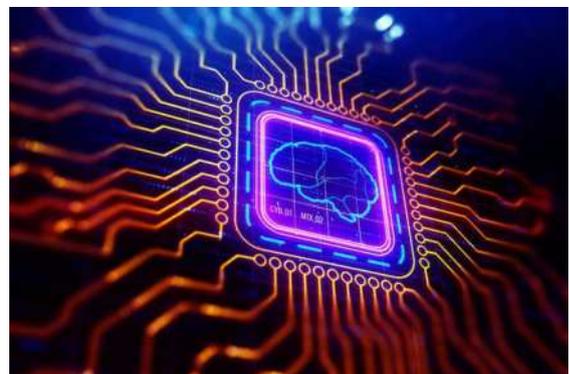


Tutto ciò ci mette di fronte a delle domande sulla natura della coscienza stessa, su quale sia il limite che ci permette di stabilire la differenza tra un essere semplicemente senziente e uno cosciente; quanta importanza abbiano le strutture neurali e quale sia esattamente il loro ruolo nel determinare ciò.



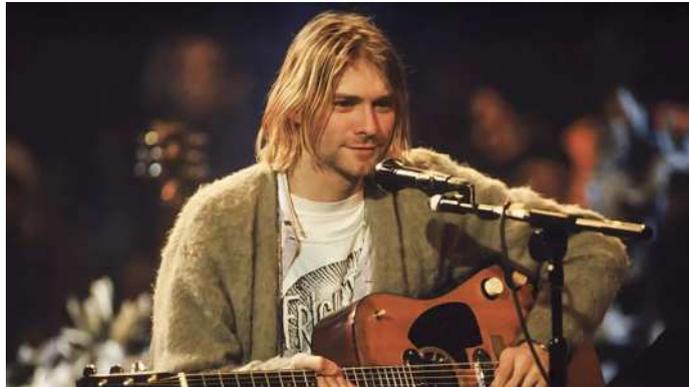
Tra l'altro, permette di avere un nuovo punto di vista su quello che è il concetto di «intelligenza»: se poche cellule in un vetrino da laboratorio possono mostrare questo grado di abilità, perché non consideriamo altrettanto vivo e senziente un animale con strutture cerebrali molto più complesse?

Proprio per simili ragioni è interessante osservare questi esperimenti, dato che, oltre a tutte le implicazioni scientifiche, ci pongono di fronte a dei problemi di natura etica che, visto lo sviluppo delle intelligenze artificiali, sono abbastanza urgenti.



Kurt Cobain, l'angelo maledetto del grung

30 anni senza l'icona rock anni 90

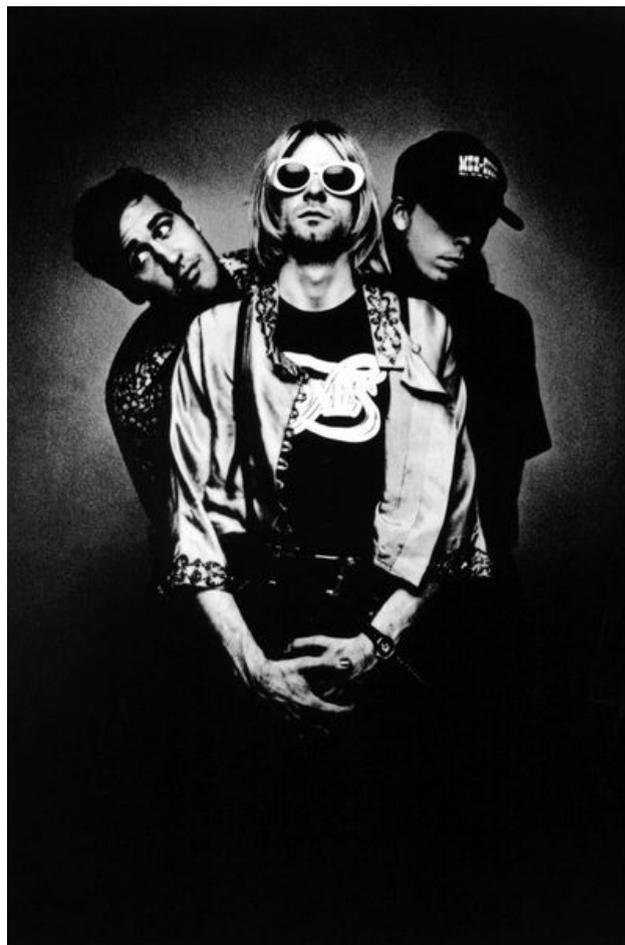


Il 5 aprile è un giorno funesto per il mondo del rock, non solo per la ricorrenza della morte, nel 2002, del cantante degli Alice in Chains, Layne Staley, ma principalmente per l'infausta giornata del 1994, quando il chitarrista e frontman dei Nirvana, Kurt Cobain, si suicidò nella sua villa sul lago Washington a Seattle con un colpo di fucile alla testa e, stando a indagini fatte successivamente, con grandi quantità di eroina e antidepressivi in corpo. Kurt viene considerato come uno dei tanti portavoce della generazione X, anticonformista e re del grunge a livello popolare, cosa che ha reso la sua figura leggendaria nel mondo del rock; con la sua morte entra a far parte del cosiddetto "Club 27", insieme di artisti rock morti all'età di 27 anni, tra i quali figurano Jimi Hendrix e Jim Morrison. Con i Nirvana ha scritto la storia del rock, soprattutto con album come "Nevermind" o "In Utero", nei quali compaiono canzoni quali "Smells Like Teen Spirit", "Come As You Are" o "Heart-Shaped Box", portando il grunge - genere tendenzialmente poco popolare - ad essere conosciuto in tutto il mondo. Inoltre la sua discendenza discografica vede la nascita di moltissimi artisti e

band del calibro di Dave Grohl, batterista dei Nirvana e oggi giorno cantante e chitarrista dei Foo Fighters, oppure la band dei Radiohead, conosciuta a livello mondiale per il suo stile malinconico, favorito anche dai lunghi anni di depressione del frontman Thom Yorke. Quando si parla di Kurt Cobain, si va ad incontrare un fattore comune a tutti i cantanti della generazione X, ovvero la depressione: "Tanto felice da suicidarsi", affermò un giornalista americano a seguito della morte del cantautore, sostenendo che i giovani degli anni '90 si ritrovano in una società che non li vuole e li ripudia ai margini della stessa. Questo pensiero si rivede nella lettera a familiari scritta da Kurt poco prima di morire, nella quale si definisce estraneo alla società in cui vive, fattore che lo ha portato a ripudiare tutto quello che pensava per "popolarizzarsi"; tutti gli ideali della scuola punk-rock, come l'etica dell'indipendenza e della comunità, alla fine si erano rivelati esatti: un uomo, per cercare la fama, perde coscienza e morale, portandosi a non apprezzare più nemmeno un briciolo di musica, ma solo le persone che stavano attorno a lui.

“C'è del buono in ognuno di noi e credo di amare troppo la gente, così tanto che mi sento troppo fottutamente triste”, scrive Kurt nella lettera, prima di morire.

Negli anni a seguire, per colpa della depressione scaturita dagli stessi motivi descritti da Kurt nella sua lettera, sono morte molte rockstar per suicidio, come il già citato Layne Staley, oppure Chris Cornell, cantante e frontman degli Audioslave e Soundgarden. Anche il cantante dei Depeche Mode, Dave Gahan, disse di essere entrato nel vicolo cieco della depressione e di essere stato fortunato di aver incontrato chi lo ha aiutato ad uscirne, cosa di cui Kurt, Layne e Chris non hanno goduto. Oggigiorno, quelli come Kurt sono visti dalla maggior parte della società come “diversi” in modo disturbante e fastidioso, rendendo la sua lettera di trenta anni fa sempre più contemporanea. Quindi, nel 1994 non è morto solo un simbolo del grunge e del rock mondiale, ma è morto un simbolo d'indipendenza e di libertà per tutti i rocker del mondo.



"Pace, amore, empatia."

Kurt Cobain

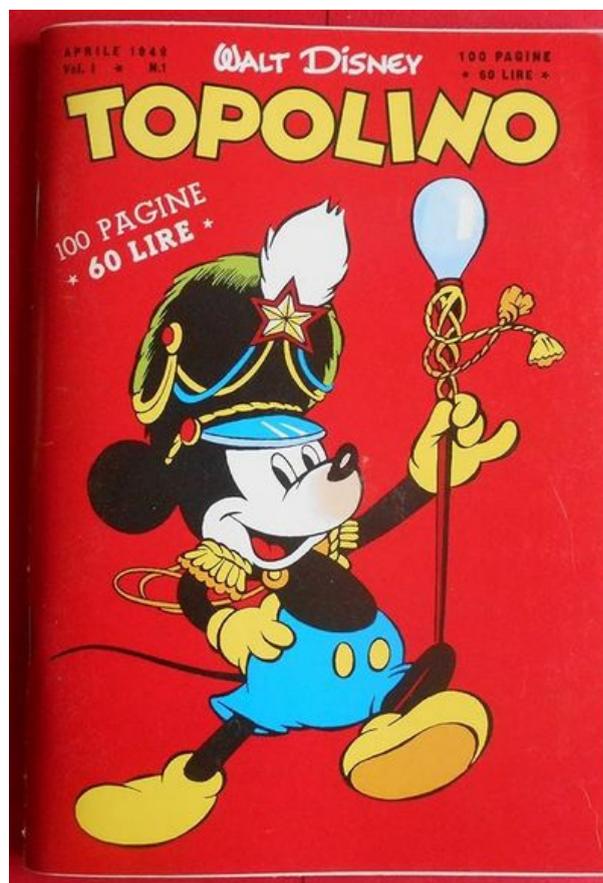


75 anni dall'uscita del primo Topolino

Il 7 aprile 1949 usciva per la prima volta in edicola il formato tascabile del giornalino a fumetti "Topolino" e, da quel momento in poi, raggiunse un successo smisurato per l'epoca: le numerose ristampe, l'uscita che da mensile diventa dapprima quindicinale, poi settimanale.

Quest'articolo nasce come un omaggio a quel giornalino che ha segnato l'infanzia di molti di noi... per alcuni, la passione per la lettura è nata proprio dalle pagine di quelle storie a fumetti e Paperopoli e Topolinia sono diventate come una seconda casa.

Tra quelle pagine non venivano soltanto proposti i tentativi di Zio Paperone di difendersi dalla temuta Banda Bassotti, o gli inseguimenti di Topolino per arrestare Gambadilegno e Stringa... Tra quelle pagine, i bambini - i ragazzi e gli adulti di oggi - hanno iniziato ad avvicinarsi alla letteratura, con Paperino e Paperina in versione "Promessi Sposi" o con Topolino che attraversa la "selva oscura" di Dante Alighieri; hanno scoperto i grandi classici della narrativa, con Zio Paperone e il suo "Giro del Mondo in ottanta giorni"; la storia, con la riproduzione della scoperta dell'America o della battaglia di Waterloo; la musica, con le versioni "paperinizzate" di Vasco, Jovanotti, Michael Jackson, Laura Pausini e tanti altri.



Insomma, nonostante le allusioni di qualche politico, secondo cui "leggere 'Topolino' è sinonimo di ignoranza", siamo convinti di poter affermare che rappresenti un vero e proprio indirizzamento verso la realtà per i piccoli lettori che vi si avvicinano per la prima volta, quasi per gioco.

Più di questo, vengono trattati temi importanti: la diversità, la disabilità, o, per meglio dire, la "Pro-abilità", l'inclusione, il valore dell'Amicizia, della famiglia, del Perdono; questo è forse l'aspetto più bello: insegnare ai bambini, tramite l'esempio, ad essere "Umani".

Chi è stato un appassionato di “Topolino” non potrà mai dimenticare i disegni in prima pagina di Silvia Ziche o le introduzioni al giornale di Valentina De Poli, direttrice della redazione del “Topo” dal 2007 al 2018, quando ha salutato il “suo” giornale così:



“Cari amici di Topolino, lo scorso numero, dove abbiamo omaggiato la mitica gara ciclistica de “L'Eroica”, sarebbe stato quello ideale per il mio editoriale di commiato: Paperino mette tutto sé stesso per raggiungere il traguardo grazie a un'impresa da sogno. Leggendo quella storia ho capito una cosa amici: in questi 11 anni alla direzione del Topo siete stati voi il mio traguardo, la mia meta. Ogni settimana. Siete stati il sollievo dopo la fatica, l'ebbrezza, l'appagamento. Sapere che voi eravate là ad attendere queste pagine mi ha dato la spinta a fare sempre il massimo, la motivazione per superare ogni difficoltà, per accettare nuove sfide e superare momentanee solitudini, capitano a volte. [...] queste pagine, ricordatelo, sono e rimarranno un tesoro storico e prezioso”.

Con l'addio di Valentina De Poli e l'insediamento del nuovo direttore, l'impressione è quella che “Topolino” abbia perso progressivamente un po' della magia che lo caratterizzava... o forse sono soltanto cambiati i lettori, impegnati sin da bambini (forse troppo presto), ad utilizzare solo i social, evitando invece la lettura di un fumetto o di un buon libro.

Quello che è certo, è che i ricordi ad esso legati non svaniranno mai: il “Topo” rimarrà una parte preziosa della nostra infanzia e siamo certi che nessuno di noi potrà trattenere un sorriso di fronte a un bambino che ha tra le mani quel piccolo (grande) “tesoro”.

IL PARAPENDIO

Il parapendio è un mezzo di volo semplice e pilotabile dall'uomo, ideato negli anni Sessanta da Dave Barish. Da sempre l'uomo sogna di volare e da circa 50 anni questo sogno ha preso vita, grazie a questo incredibile strumento.

Negli anni, il parapendio è diventato uno strumento sicuro e volare con esso è una delle attività a cui sempre più persone si avvicinano, soprattutto nel periodo primaverile ed estivo.

Il parapendio inizia la sua storia a metà degli anni '60, quando la tecnologia dei paracadute iniziò ad evolversi verso modelli in grado di trasformare la semplice discesa in una vera e propria planata controllata.



Sfruttando questa possibilità, una decina di anni dopo, tre paracadutisti francesi ebbero l'intuizione di decollare non più da un aereo, ma correndo lungo un pendio molto inclinato: il parapendio era ormai nato, ma inizialmente rimase poco più che una disciplina interna del paracadutismo.

Solo nel 1985 iniziò la produzione di vele specificamente destinate al volo in pendio e, da allora, il progresso tecnologico non si è mai fermato. Il parapendio è il mezzo da volo libero in assoluto più semplice, sicuro ed accessibile attualmente disponibile, e per questo è anche quello che si è diffuso maggiormente tra gli sportivi.

Nel parapendio, l'aria che entra nei cassoni grazie al vento, sommata alla velocità della corsa durante il decollo e poi il volo, gonfia la vela che permette, appunto, di volare. Il parapendio è composto da diverse parti: la vela che è la parte maggiormente visibile, creata con tessuto resistente e professionale; i fasci funicolari, ovvero i cavi che legano tutte le parti dell'ala con la sella di pilotaggio; i comandi che permettono di controllare la direzione del volo e la velocità dello strumento;

la selletta, dove il pilota e il suo accompagnatore siedono e da cui partono anche i fasci funicolari arrivando alla vela; infine, troviamo l'acceleratore: una barra trazionabile coi piedi di pertinenza del pilota.

Le fasi di volo sono principalmente 4.

La prima è la preparazione di volo. È una fase molto importante, in cui il pilota responsabile spiega il regolamento, come si svolgerà il volo e cosa indossare (di solito una tuta comoda e una giacca a vento). In questa fase è fondamentale controllare che ci siano le giuste condizioni meteorologiche per volare.

Troviamo poi il decollo, che è la prima fase in volo dove il pilota aggancia la vela alla selletta, prende tra le mani le bretelle di entrambi i freni, inizia una leggera corsa alzando la vela che man mano si gonfia. Il pilota controlla che il decollo avvenga correttamente, dopodiché prosegue la corsa, fino a quando si distacca da terra. In seguito, passiamo finalmente al volo, che ha inizio quando si raggiungono la distanza e l'altezza di sicurezza. Il pilota potrà quindi sedersi in modo più comodo, senza sporgersi o fare movimenti bruschi.

Dopo la fase di volo, c'è l'atterraggio, che avviene appena il pilota arriva alla giusta distanza dal luogo di ritorno. Per volare in parapendio non è richiesta nessuna particolare abilità, né fisica né tecnica. L'unico requisito è essere in grado di effettuare una breve corsa (meno di una decina di metri) necessaria per il decollo.

Volare in parapendio è una delle esperienze migliori che si possano fare: attimi di libertà accompagnati dal piacevole rumore del vento e dalla vista dei paesaggi mozzafiato visti dall'alto.



Lilith

Lilith, secondo la mitologia ebraica, fu la prima donna mai esistita, la prima moglie di Adamo, la prima donna a combattere e ribellarsi per ottenere pari diritti con l'uomo; fu proprio lei a diventare simbolo della libertà delle donne. Ed ecco che noi, qua su "Lilith" vi parleremo di donne: donne gloriose, donne ribelli, donne invisibili e dimenticate, ma che nel silenzio e nell'ombra hanno fatto la storia.

Guerrilla Girls

Le cattive ragazze dell'arte

“Volevamo creare l'idea che siamo ovunque e stiamo ascoltando... creare l'idea che il mondo dell'arte viene osservato, sorvegliato e analizzato”



Le Guerrilla Girls sono un gruppo di attiviste anonime che, tra arte e femminismo, usa l'ironia per combattere contro il sessismo, il razzismo e le discriminazioni, toccando temi di grande rilevanza a livello mondiale. Sembrerebbe che l'idea delle maschere sia nata per caso: all'inizio avevano pensato di coprirsi con dei passamontagna, ma quando una di loro ha sbagliato a scrivere su un poster – scrivendo gorilla invece che guerrilla – è nata quest'idea, scherzosa e ironica. In un mondo in cui la sovraesposizione dell'immagine e della personalità individuali sono il prezzo da pagare per ogni opera pubblica e in cui il significato di un qualsiasi messaggio è subordinato al suo autore, le Guerrilla Girls hanno deciso di mantenere l'anonimato, oltre che con l'uso delle maschere, anche utilizzando come pseudonimi i nomi di artiste morte, ed ecco che abbiamo Gertrude Stein, Frida Kahlo e Käthe Kollwitz, fondatrici di un gruppo di sorellanza che è cresciuto e si è ampliato nel corso degli anni. Questo collettivo di artiste femministe, sviluppatosi a New York nel 1985, è nato per portare avanti una strenua battaglia contro un sistema dell'arte estremamente sessista e di fatto in mano solo agli uomini attraverso colpi di arte urbana.



Tra le loro esibizioni più famose c'è senza dubbio la prima: le strade di New York furono letteralmente invase da manifesti che denunciavano le discriminazioni di genere dell'art system. Uno tra i poster più famosi è certamente "Do Women Have To Be Naked To Get Into The Met. Museum?": l'immagine ritratta è ispirata al famoso dipinto "La Grande Odalisque" di Jean-Auguste-Dominique Ingres, ma nel poster delle Guerrilla Girls la donna sdraiata indossa una maschera da gorilla, elemento tipico di numerose loro immagini. Proprio con questa, volevano denunciare un fatto molto grave: secondo una statistica del 1984, infatti, solo 13 dei 169 artisti esposti al Metropolitan Museum erano di sesso femminile, al contrario, l'83% di tutti i nudi presenti nella collezione erano di donne. Fu proprio questa disparità a dare l'impulso alla creazione stessa delle Guerrilla Girls. Il gruppo è diventato famoso grazie alla loro vasta campagna di poster, affissi in luoghi mirati: spesso di fianco a gallerie d'arte o musei che ritengono responsabili dell'esclusione delle donne e delle persone di colore dalle mostre e dalle pubblicazioni mainstream. I loro poster, caratterizzati dallo stile da campagna pubblicitaria, volto a trasmettere i loro messaggi in modo semplice e diretto, usano parole forti abbinata ad un senso dell'umorismo ironico.

Ad esempio, quello creato nel 1988 e intitolato The Advantages Of Being A Woman Artist è una lista ironica dei 'vantaggi' di essere un'artista donna. Utilizzando l'ironia come mezzo pungente, hanno sdoganato tutti i pregiudizi che vedono le femministe, e in generale chiunque provi a combattere le disparità sociali, come noiose e pesanti.



In mezzo a tutti i temi trattati, tra cui la rappresentazione della nudità femminile, la disparità nelle retribuzioni, la mancanza di rappresentazione delle donne nel mondo dell'arte, l'aborto, il teatro, interventi più diretti e politicizzati e anche a riflessioni sull'ambientalismo, è importantissima la visione dell'arte propria di queste attiviste: in un murale a Londra scrivono che i musei non dovrebbero ridurre l'arte a quei pochi artisti che hanno vinto la popolarità, ma che l'arte, tutta l'arte, ha il diritto e l'urgenza di essere esposta, di trovare luce, occhi e menti, e che riducendo l'arte a pochi rinomati artisti non si sta facendo giustizia alla sua immensa storia.

La nostra redazione:

Matteo Mastinu

Alessio Manca

Michele Sini

Anna Lisa Lecis

Gaia Mossa

Sarah Valenti

Caterina Mossa

Adele Pisanu

Angelica Loi

Sofia Muroli

Matilde Maulu

Ornella Serra

Arianna Pittalis

Luna Dechicu

Laura Serra

Special guests:

Joele Murgia

Sergio Valenti



Al prossimo numero!